

Spettacoli

TENDENZE. Teatro e handicap. Le parole di un regista e la scelta di Alessandra Panelli

«Con loro ho scoperto le diverse emozioni del recitar sbagliando»

ENZO TOMA*

■ L'andare da una quinta all'altra, senza altro obiettivo se non quello di attraversare la scena, è di per sé un'azione molto semplice. Ben sa, però, chi ha fatto anche solo un po' di teatro che senza un obiettivo è molto difficile attraversare il palcoscenico. Siamo troppo preoccupati di quanto possa essere interessante o di cosa significhi, perché è un'azione semplice, troppo semplice, per noi cosiddetti normali. E a noi normali sfugge la sola azione in sé. Ma quando andare da un punto all'altro dello spazio è un problema che richiede una difficile coordinazione, come succede a una persona disabile, allora la sola azione in sé narra. E non ci preoccupa di nient'altro che percorrere lo spazio. È lì che c'è tutto il percorso mentale che governa l'azione.

Questo l'ho imparato guardando quelli che chiamiamo tra di noi «ragazzi». Uomini e donne handicappati con cui faccio teatro da otto anni. Quando cominciai, con tutta la presunzione e i preconcetti dei normali, pensavo che avrei incontrato degli adulti con un'età mentale da bambini. Dovetti ricredermi. Di fronte avevo adulti, dai 20 ai 40 anni, con una percezione e una traduzione soltanto diversa della realtà. C'era in loro la mia stessa capacità di esprimere il bello, il brutto, il piacere e qualsiasi altra emozione. Decisi, allora, di abbandonare tutto quello che pensavo di fare e iniziarmi insieme, loro, gli operatori ed io, una ricerca di cui mi erano ignoti i punti di arrivo.

Ora, dopo anni di esperienza con loro, posso certo formulare delle ipotesi di lavoro strutturate. Ma i miei spettacoli, in ogni caso, non nascono mai a tavolino, né so cosa si farà durante i nostri incontri. Non c'è insomma, nei miei spettacoli, un copione visibile, perché ritengo che far fare teatro a persone disabili come lo farebbero dei normali è estremamente doloroso. Il confronto non può essere che perdente, e solo una dimensione poetica ci fa commuovere, ci fa apprezzare quello sforzo, per me inutile, di essere il più possibile simili alla normalità.

È per questo che il mio modo di far teatro con gli attori disabili è una ricerca di molti modi di usare il movimento, il gesto, la parola stessa. C'è infatti una unicità espressiva che esula da qualsiasi condizione fisica o mentale: basta saperla cogliere e darle l'opportunità di rappresentarsi perché diventi drammaturgia. Perché sia teatro *tout court*, e non solo terapia.

Il gesto, attraverso il suo tono muscolare, narra le emozioni che lo muovono. E, viceversa, le emozioni fanno nascere il gesto. Insomma, come dà una carezza un generale? Come la dà un bambino? Come la dà un handicappato? Non saranno dei modi diversi, ma avranno una tonicità, un ritmo e un disegno nello spazio molto differenti.

E, infine, c'è quello che io ritengo il momento magico del mio lavoro con i «ragazzi»: l'errore. Quelle che d'ora sono infatti indicazioni, lasciando poi tutto lo spazio possibile all'errore e a ciò che questo può raccontare. L'errore è il momento autonomo più importante del nostro teatro. Il momento nel quale cerco di afferrare modi particolari di muoversi, di usare il gesto, di esprimere desideri altrimenti non espressi oppure non comprensibili da noi. E da questi che chiamiamo «errori» sono nate alcune tra le pagine oggettivamente più belle del nostro teatro.

*Regista, responsabile del progetto Teatro e Handicap del Teatro Kismet



■ REGGIO EMILIA. Di Nuovo Musica, terza edizione. Il festival reggiano di musica contemporanea rivolge quest'anno l'attenzione alla Francia e, in particolare, a due compositori chiave del Novecento francese: Olivier Messiaen e Gérard Grisey.

Erede di «Musica-Realtà», e del suo proporre non solo concerti, ma anche incontri, seminari, progetti originali, fino al 21 dicembre Di Nuovo Musica ospita una ricca personale di Gérard Grisey, corre-



Lo spettacolo «I segni dell'anima» prodotto dal Kismet con ragazzi disabili, sotto Alessandra Panelli. C. Laera-Lepera

Spettacoli e convegni Il cartellone dei disabili

Che l'handicap a teatro non sia una questione di «trend», ma un'esigenza di riflettere e trovare una dimensione nuova, lo testimonia il proliferare di spettacoli e di iniziative intorno a questo argomento. Si sono concluse ieri a Bari le giornate internazionali per il diritto alla creatività e all'espressività artistica dei portatori di handicap, promosse dal Teatro Kismet Opera, mentre a Fabriano si svolgerà dal 17 novembre al 7 dicembre, un'altra manifestazione con performance e un convegno finale dal titolo «Teatro terapia o teatro tout court?». E non sono più isolate le rappresentazioni teatrali che utilizzano come attori persone con gravi handicap. All'Argentina di Roma è andato in scena di recente un «Borghese gentiluomo» diretto da Roberto Gandini con metà del cast formato da ragazzi down. A dicembre andrà in scena un musical (vedi intervista sotto). Mentre a Bologna, Nanni Garella sta allestendo un «Wozzeck» che avrà tra i protagonisti il danzatore senza gambe David Toole della Candoco, e già attore per Sally Potter, la regista di «Orlando».

AGGEO SAVIOLI

«LA MOSCHETA» L'umanità beffarda di Ruzante

■ PADOVA. Angelo Beolco, detto Ruzante è tornato a casa, nella sua città, e ci si è ritrovato benissimo. In questo stesso Teatro Verdi, nel lontano 1950, Gianfranco De Bosio, allora giovane regista, allestiva quello che è forse il capolavoro del grande commediografo cinquecentesco, *La Moscheta*, tra gli interpreti, nel ruolo di Tonin, «uomo d'arme bergamasco», Giulio Bosetti, all'epoca ventenne, oggi direttore dello Stabile del Veneto, che produce l'attuale realizzazione del medesimo testo. Ma non si tratta di un'impresa nostalgica. Con Ruzante, e in particolare con *La Moscheta*, De Bosio si è confrontato più volte, riscuotendo brillanti successi in Italia e all'estero, suffragando via via il suo tenace impegno con gli approfondimenti che, dell'universo ruzantiano, hanno fornito studiosi del calibro di Ludovico Zorzi e Mario Baratto. Lo spettacolo odierno, affidato ad attori tutti diversi da quanti li hanno preceduti nel tempo, ha dunque il valore di una luminosa conferma, più che di una rivelazione.

«Favelar moschetto» o «fiorentinesco» significa parlar pulito, civile, assumendo un idioma differente o remoto dal proprio. Per mettere alla prova la assai dubbia fedeltà della moglie Betia, e su perfido suggerimento del compare Menato (che di lei è o è stato l'amante), Ruzante si propone alla donna sotto mentite vesti di studente, e le si rivolge, corteggiandola, in un bizzarro e eloquio ispano-napolitano (da far pensare, secoli dopo, all'immortale Totò). Il trucco è presto scoperto, peggiorando la già precaria situazione di Ruzante, che finisce classicamente comuto e mazzaiato, aggiungendosi a Menato, nel goder dei favori di Betia, il soldato bergamasco Tonin, abitante lì presso, nel suburbio padovano. Il protagonista è infatti un bon om da ben da vila», un buon uomo di campagna, come lo definisce il Prologo, ma, in verità, ladruncolo e imbroglione.

Il mondo contadino, quello l'autore ce lo rappresenta, è dominato da impulsi e bisogni elementari, cibo, sesso, denaro: un'umanità degradata, esclusa dalla storia, o da questa lambita nelle forme della violenza, guerre, invasioni, devastazioni. Temi che ricorrono in altri fra i maggiori titoli del drammaturgo. La lingua da lui adottata, il «pavano», il padovano antico, è d'altronde di una straordinaria teatralità: certo, qualche problema di comprensione insorge, per il pubblico dei giorni nostri, qualche ammorbidimento lessicale si rende necessario, ma in definitiva il gesto, la mimica, il movimento, l'espressione plastica soccorrono e sostengono la parola.

La commedia abbonda di monologhi, coi quali i personaggi sembrano indirizzarsi esplicitamente allo spettatore: buon terreno di verifica per i singoli talenti, e per il loro coordinamento registico, che è parso saldo e sicuro. Nei panni di Ruzante, uno smagliante Sergio Romano, emergente fra gli attori di fresca leva, ricco di risorse: qua e là, forse ariechineggia un tantino; e avremmo magari desiderato un tocco di tragicità in più là dove il protagonista, disperato, tenta il suicidio per autofagia (ma le qualità dicitivo atletiche dell'interprete hanno modo comunque di mostrarsi qui al meglio). Nino Bignamini è un efficace, gagliardo Menato, quasi un «ragazzo di vita» ante litteram. Massimo Loreto è Tonin assai gustoso, nella sua militaresca burbanza da Capitano Spavento. Sara Bertella conferisce a Betia una grazia asprigna, che ne fa spiccare con giusto rilievo la figura. Lino Toffolo dice da maestro il Prologo, e ci fa rimpiangere solo che esso duri appena una decina di minuti (sulle complessive due ore e un quarto). La scenografia, mobile e agile, reca la firma inconfondibile di Emanuele Luzzati, coadiuvato da Giorgio Panni.

Calorosissime le accoglienze, alla «prima». Tra le tappe previste, dopo Padova, Torino, Bolzano, Milano, Venezia.

L'ottavo giorno di Ale

Teatro e handicap, un rapporto totalmente reinventato negli ultimi tempi: non più semplice tematica che serve da spunto per la trama di uno spettacolo, e nemmeno rispecchiamento, ma teatro in sé. Un'ipotesi che ha affascinato e conquistato anche un'attrice brava e affermata come Alessandra Panelli, da tre anni passata a condurre corsi di teatro e recitazione per down e disabili. Con un musical in allestimento e altri progetti teatrali per il futuro.

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Fino a non molto tempo fa usare l'handicap a teatro o al cinema significava prenderne a prestito i problemi e trasformarli in tematiche, più o meno ispirate, più o meno impegnate. Poi, il cinema ha fatto coincidere i due aspetti: l'handicap che rappresenta se stesso. Con un inaspettato successo: Oscar per Marlee Matlin (sordomuta in *Figli di un dio minore*), mentre Cannes ha premiato di recente come migliore interprete Pascal Duquenne (il down de *L'ottavo giorno*). E anche il teatro si è mosso, spingendosi in là, arrivando all'arte per l'arte, come fa la Candoco, compagnia inglese che mescola al suo interno danzatori «normali» e disabili su sedie a rotelle. O come fanno gli «Oiseau Mouche» francesi.

Uno strappo sul palcoscenico all'indifferenza gentile, quella che conosce l'esistenza dell'handicap,

lo tollera o peggio lo commiserà, ma in ogni caso lo oltrepassa. Quell'andare avanti spalleggiati dalla tacita convenzione che la vita sia come una gara di canottaggio: c'è quella «con» e quella «senza». Fin quando accade che l'«altra» realtà ti tocchi da vicino. Può avvenire in modo traumatico e allora è cadere all'inferno senza rete. Ma se l'incontro è casuale, ti sfiora la mente e può rivelare un mondo più ampio, forse persino meraviglioso. Accade così che un'attrice brava e di successo, con una carriera sicura, cambi strada e si inoltri su un sentiero «diverso» per lavorare in modo «diverso».

Un esempio paradossale? Affatto, anzi ha un nome e cognome: Alessandra Panelli, nata figlia d'arte (Paolo Panelli e Bice Valori) e poi attrice affermata. Da tre anni, Alessandra ha gradualmente ab-



Cultura. Una scelta che impegna a tempo pieno Alessandra, ma senza tanti rimpianti. Alessandra, come avviene una «svolta» di questo tipo? Non lo so. Sono cose che si fanno d'istinto e non per ragionamento. Adesso posso dire che veniva da lontano.

In che senso? Il mondo artistico io non l'ho mai particolarmente amato. Mi ci sono trovata immersa da subito, fra debutti, serate, servizi fotografici, tournèe...ma con il tempo ho scoperto che non ero così adatta al mondo dell'esterno. Volevo tornare a un concetto di mondo interiore.

Una crisi di rigetto nei confronti del teatro? Oddio, mi rendo conto che qualunque cosa risponda suoni ambigua. Comunque, non che mi senta più sensibile dei miei colleghi, anzi continuo a collaborare con molti di loro. Solo che il teatro cominciava a sembrarmi un po' vuoto. A fine stagione cominciavamo a chiederci: che si fa? cosa fa ridere? cosa attira il pubblico? Ecco, all'ennesimo «che si fa?», non ce l'ho fatta più. Ho sentito che tutto si trasformava in un'esigenza di

bandonato la ribalta più in vista, il teatro La Cometa e la cooperativa di attori con la quale collaborava, e si dedica a corsi di teatro per persone down. Dal '95 collabora con l'Associazione laziale Motulesi, e sta preparando un musical con un gruppo di disabili tra i 20 e i 50 anni. *Aggiungi un posto a tavola* - andato in scena, in forma privata per i familiari, lo scorso anno - sta per debuttare pubblicamente a dicembre, al teatro «Uomini» dell'Ospedale Forlanini, organizzato dalla Coop. Cuspide con il contributo dell'Assessorato romano alla

quasi fenomeni che avvengono normalmente in un batter di ciglia. Così, l'orchestra, le voci, invece di proporci accordi o polifonie, ci rimandano un inviluppo incredibile dal quale escono timbri che non esistono, voci bizzarramente rugose, un'orchestra-strumento dai mille strati, una grana sonora ingigantita, dentro la quale si può guardare, aggirarsi ammirati come l'omino della pubblicità che entra in un ascuogamano e ci mostra come il deterioro stacca lo sporco. La materia prima dunque è straordinaria, come si addice a un ricercatore di prim'ordine, e la partitura suona come un virtuosistico catalogo di questi ritrovati, come un saggio sulle potenzialità di questa scrittura. Quando questa materia diventerà *fabula* (musica insomma), dotandosi di una retorica e superando la logica dell'algoritmo, quello sarà probabilmente un gran giorno. Il prossimo appuntamento con Grisey e la Fran-

LA RASSEGNA. A Reggio Emilia un festival dedicato al compositore francese Gérard Grisey

Musica spettrale per l'«ingegnere» del suono

La «musica spettrale» di Gérard Grisey è stata al centro della terza edizione di «Di nuovo musica», il festival di musica contemporanea con il quale Reggio Emilia apre ai suoni del Novecento. Insieme alla ricerca strutturale di Grisey, una sorta di ingegneria del suono sezionato al microscopio, un sorridente brano che il grande Olivier Messiaen aveva dedicato a Mozart, in occasione del bicentenario della morte.

GIORDANO MONTECCHI

data anche da un affollatissimo seminario di composizione. Questo cinquantenne compositore francese è oggi un autore-bandiera, paladino, insieme a qualche altro collega e con schiere di allievi al seguito, di un genere che ama definirsi «musica spettrale». Beninteso, niente a che vedere con horror e oltretomba. Gli spettri di cui si parla sono invece quelle «fotografie» dei suoni e delle loro armoniche che si ricavano in laboratorio e che costituiscono

la ricetta di come un suono è fatto. Nei giorni scorsi abbiamo ascoltato la prima esecuzione italiana de *L'icone paradossale* per due voci femminili (Sonja Theodoridou e Lani Poulson) e grande orchestra (la Frankfurter Museumsorchester diretta da Sylvain Cambreling). Composta nel 1994 la partitura è ispirata alla *Madonna del parto* di Piero della Francesca (e proprio a Piero e al suo preziosissimo trattato *De prospet-*

tiva pingendi è dedicata la mostra inaugurata nei giorni scorsi alla Biblioteca Panizzi di Reggio). Ferreo adepto della stringa *ricerca-suono-scienza-percezione*, cocciuto come uno scienziato nel progettare partiture che sembrano uscire più da un centro di ricerca sui semiconduttori che dalla bottega di un compositore, Grisey è riuscito a magnetizzare il pubblico del Teatro Valli con un lavoro che ben esemplifica la sua idea di ricerca musicale, un congegno sonoro grandante di amalgami sonori stupefacenti, cuciti fra loro con una geometria che rimanda appunto alle proporzioni della *Madonna del parto*.

La tecnologia compositiva di Grisey gode del massimo credito e indubbiamente riesce a produrre una materia sonora di grande suggestione. Comporre per Grisey è come usare un microscopio col quale svelare cosa c'è dentro un suono e quindi trasporre in grande, nel tempo e nello spazio,

cia (Messiaen, Ravel, Satie) è sabato 16 col Nuovo Ensemble di Musica Realtà, preceduto, la sera prima, da un concerto del South Bank Gamelan Players (musica di Giava e se volete saperne di più, chiedete a Debussy).

La serata inaugurale aveva però altre magie in serbo. Conclusa da una *Pastorale* di Beethoven letta da un bravo anche se un po' bizzarro di Cambreling, si è aperta con dieci minuti mozzafiato offerti da una delle ultime, incantevoli pagine di Messiaen: *Un souvenir*, composta in occasione del bicentenario della morte di Mozart. Dice Messiaen: «Mozart ha avuto fame, freddo, quasi tutti i suoi bambini sono morti, sua moglie era ammalata... E ha sempre sorriso. Nella sua musica e nella sua vita. Allora ho cercato di sorridere anch'io e ho composto *Un souvenir*, un piccolo pezzo, che io spero... sorridente». Grazie per la promessa mantenuta, Monsieur Messiaen.